

I VIGNAIOLI OMICIDI

³³ *Ascoltate un'altra parabola: c'era un uomo che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano.* ³⁴ *Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto.* ³⁵ *Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono.* ³⁶ *Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo.* ³⁷ *Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio!".* ³⁸ *Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!".* ³⁹ *Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero.* ⁴⁰ *Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?».* ⁴¹ *Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo».* ⁴² *E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi?».* ⁴³ *Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti.* ⁴⁴ *Chi cadrà sopra questa pietra si sfracellerà; e colui sul quale essa cadrà, verrà stritolato».* ⁴⁵ *Udite queste parabole, i capi dei sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro.* ⁴⁶ *Cercavano di catturarlo, ma ebbero paura della folla, perché lo considerava un profeta (Mt 21,33-46).*

La parabola dei vignaioli omicidi è riportata dai vangeli di Matteo, Marco e Luca, in una maniera sostanzialmente omogenea; di fatto, differisce soltanto qualche particolare che metteremo in evidenza nel corso della lectio. Scegliamo il testo di Matteo, ricollegandoci, quando necessario, alle altre due redazioni.

Il contesto prossimo della parabola è identico per tutti e tre: dopo l'ingresso in Gerusalemme, e l'episodio dei venditori cacciati dal Tempio, Gesù racconta questa parabola alla classe dirigente. Alla sua conclusione, gli evangelisti sottolineano che i sommi sacerdoti e gli scribi capirono bene che questa parabola era stata detta proprio per loro. Si tratta di un altro significativo tassello al quadro di quel conflitto che porterà il Sinedrio a decidere la condanna di Gesù.

L'evangelista Matteo, a differenza di Marco e di Luca, premette alla parabola dei vignaioli un'altra parabola, quella dei due figli (cfr. Mt 21,28-32), dove l'umanità è rappresentata attraverso le figure simboliche di figli che ricevono dal loro padre una disposizione, ma reagiscono in due modi diversi: uno ubbidisce soltanto con le parole ed è, nell'immediato contesto, l'immagine della classe dirigente di Israele; il secondo, invece, ubbidisce nascostamente, senza professare la propria ubbidienza e senza preoccuparsi di dare a suo padre, né ad altri, un'idea di figlio modello. Dietro di lui si intravedono tutti coloro che, sebbene disprezzati dalle classi ragguardevoli degli scribi e dei farisei, come i samaritani o i pubblicani, non sembrano, agli occhi degli uomini, essere vicini a Dio, mentre nella sostanza delle cose, e nell'esperienza stessa di Gesù, risultano spesso migliori di

quanto non dimostrino di essere gli “specialisti” del sacro. Si svelano, infatti, più capaci di onestà e di pentimento, più attenti all’annuncio del Regno, più fedeli al Messia, nella sua vita e nella sua morte. Tale parabola introduce dunque, in Matteo, quella dei vignaioli omicidi, dove la classe dirigente di Gerusalemme è rappresentata nell’atto di sostituirsi al padrone della vigna, ubbidendo solo apparentemente al suo dovere di amministrare fedelmente il popolo di Dio.

Due possibili livelli di lettura

Questa parabola è suscettibile di due livelli principali di interpretazione. Un *primo livello* è senz’altro quello cristologico. Non c’è dubbio che Cristo stia parlando di se stesso e del rifiuto che sta per subire da parte dei sommi sacerdoti e degli scribi. Sotto questo aspetto, Matteo e Marco appaiono più espliciti di Luca, in quanto utilizzano le stesse immagini che si trovano all’inizio del capitolo 5 del libro del profeta Isaia (cfr. Is 5,1-2), dove Israele è rappresentato appunto da una vigna: «c’era un uomo che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre» (Mt 21,33). Si tratta delle medesime immagini che Isaia utilizza per descrivere Israele come oggetto di sollecitudine di Dio. Una sollecitudine ricambiata con una produzione di frutti amari, cioè ingiustizia e grida di oppressi. Luca dice semplicemente che un uomo piantò una vigna e non cita i particolari delle sue cure, distaccandosi così dall’immagine di Isaia. In questo modo, la parabola acquista un significato più universale, in cui possiamo leggere non soltanto il destino di Israele, ma anche quello della Chiesa, dinanzi al giudizio della croce.

Anche Matteo ci permette di individuare il destino della Chiesa attraverso le immagini della parabola, ma in forza di altri elementi, e soprattutto per la menzione del duplice invio dei servi. Al v. 36 Matteo dice che, dopo aver inviato i primi servi, i quali vengono bastonati, maltrattati, lapidati, di nuovo il padrone mandò altri servi più numerosi dei primi. Siamo consapevoli del fatto che la duplicazione dei personaggi fa parte dello stile di Matteo, in quanto autore, ma non ci sentiamo di sorvolare una possibile interpretazione del tutto conforme all’*analogia fidei*. In questo secondo invio, menzionato soltanto da Matteo, possiamo cogliere l’invio dei missionari del Vangelo, successori dei profeti dell’AT (che quindi rappresentano il primo invio) come seconda e ultima possibilità per Israele e per il mondo di salvarsi. Qui veniamo a trovarci nel cuore del *secondo livello* di interpretazione, quello ecclesiale, dove la condizione della Chiesa, vigna affidata alla guida dei suoi pastori, da cui il Signore si aspetta fedeltà e disinteresse. I versetti chiave ci danno la possibilità di ampliare ulteriormente questa prospettiva. Osserviamo la parte finale del v. 33: «La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano». È

l'atteggiamento perenne di Dio, non soltanto nei confronti di Israele, ma anche nei confronti della Chiesa: egli non guida direttamente il suo popolo, ma lo fa attraverso un atto di affidamento. Non compie una rivelazione personale e diretta nei confronti di ogni battezzato; ama piuttosto lasciarsi intravedere dietro i suoi mediatori. L'incontro personale con lui si verifica, infatti, dopo il passaggio dei suoi servi. Nel costrutto narrativo della parabola i vignaioli, ovvero i pastori, le guide, i mediatori della comunità, nella persona dei quali Israele doveva incontrare il suo Dio, hanno tradito questa missione e hanno nascosto Dio invece di rivelarlo. Alla fine si sono sostituiti al Figlio. Come risultato, sono stati estromessi dal loro ufficio. Nel v. 34, si coglie una precisa aspettativa da parte di Dio: «Quando fu il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto». C'è un ritorno che Dio si attende dalla sua Chiesa, sia a livello comunitario sia a livello personale: i frutti della santità come risultato dei doni di grazia con cui la comunità cristiana è continuamente arricchita. Proprio questo è il senso della sollecitudine del padrone, che si esprime nei servi ripetutamente mandati, oltre che dei vignaioli posti come custodi della vigna. È altrettanto chiaro che i frutti di santità non possono ritornare a Dio per via di una attività spontanea della vigna; e anche questa è una verità perenne, non soltanto della esperienza di Israele, ma anche della vita della Chiesa. Nessuno, tanto i singoli quanto le comunità, può portare frutti di santità, se non è pastoralmente "lavorato". Nessuna comunità cristiana può sviluppare i doni di Dio, se non è lavorata e se non lavora essa stessa su di sé. L'immagine della vigna affidata a dei vignaioli intende sottolineare, infatti, questa perenne realtà. Ordinariamente, la grazia da sola non basta. Se bastasse, sarebbe inutile la Chiesa e Gesù non avrebbe parlato di una vigna affidata a dei vignaioli. La comunità cristiana, insomma, non è una vigna che produce tutto da sé. La comunità cristiana ha bisogno di essere lavorata affinché la linfa vitale ricevuta da Dio, possa concretizzarsi nelle virtù della santità, in cui consistono quei frutti che Dio si aspetta di ricevere dai vignaioli.

Abbiamo detto che soltanto Matteo parla di un duplice invio dei servi, e questo fatto sta a indicare, sul piano allegorico, i due grandi gesti compiuti da Dio per radunare il popolo e per condurlo a sé: la profezia dell'AT e l'invio degli Apostoli e dei loro successori. Il fatto che poi al v. 37 si parli dell'invio del figlio, ci spinge verso ulteriori significati. Intanto non si deve pensare che il figlio sia cronologicamente inviato dopo la seconda serie; o meglio, lo è solo sul piano narrativo, ma non su quello della teologia. L'espressione del v. 37: «Da ultimo mandò loro il proprio figlio», nell'economia generale della parabola, ovviamente non va intesa in senso cronologico. Il figlio è l'ultimo ad essere inviato nel senso qualitativo del termine; vale a dire, nel senso che dopo di lui non ci sono più *altre* possibilità di salvezza. In questo senso, e solo in questo senso, il figlio è *l'ultimo* inviato. In realtà, sarà lui stesso a inviare i nuovi pastori per il nuovo

popolo di Dio, ma la loro missione non sarà altro che il prolungamento della sua. Egli invierà i suoi discepoli, dopo essere stato lui stesso inviato dal Padre. Ma dal punto di vista teologico, egli rimane inevitabilmente “l’ultimo”, o più esattamente «il Primo e l’Ultimo» (Ap 1,17). Nessuno dei pastori inviati da lui può dirsi che sia “successivo”, anche se cronologicamente “viene dopo”. Cristo è teologicamente *l’ultimo* inviato, in quanto, dopo di lui, ossia indipendentemente da Lui, non c’è nessun’altra possibilità di incontrare Dio. Nel medesimo tempo, l’invio del figlio, dopo il trattamento riservato ai molti servi inviati precedentemente, rappresenta, da parte del padrone, una vera e propria follia. Al di là di qualunque ragionevole sospetto, il padrone vuole restituire fiducia ai suoi vignaioli, con un atto estremo: «Avranno rispetto per mio figlio!» (v. 37c). Ciò significa che, dal punto di vista di Dio, qualunque delitto può essere oggetto di perdono e redenzione, tranne l’atto di espellere, dalla propria vita, suo Figlio. Solo dopo che i vignaioli decidono quale posizione prendere nei confronti dell’erede, subentra il giudizio di Dio.

La domanda conclusiva

Nella sequenza degli inviati, che si conclude con la missione del Figlio, si manifesta quindi la divina misericordia nei confronti di un popolo che lapida coloro che gli sono mandati, che non ascolta i messaggeri di Dio e li respinge; eppure, questa chiusura non ferma l’opera della redenzione. Il Signore continua in ogni epoca a mandare i suoi servi, nei quali si perpetua la missione del Figlio. Tale invio, infatti, è un atto di fedeltà che Dio compie verso se stesso e non in virtù dei meriti dei destinatari.

Questa parabola ha anche una sua peculiarità; si conclude con una domanda rivolta agli ascoltatori: «“Quando verrà dunque il padrone della vigna, che farà a quei contadini?”. Gli risposero: “Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini» (vv. 40-41). Questo giudizio, che gli ascoltatori pronunciano su se stessi senza saperlo, viene confermato da Cristo: «Per ciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti» (v. 43). I responsabili della condanna di Cristo, uomo giusto, dimostrano così di essere consapevoli e capaci di un giudizio esatto sulle azioni altrui, riservandosi però di applicare alle proprie una misura e un criterio diversi.

La citazione del salmo 118, in riferimento alla pietra scartata dai costruttori, costituisce un annuncio velato della sua risurrezione. Infatti, se il senso originario del salmo traduceva lo stato d’animo dell’Israele postesilico, la rilettura di Gesù, in questo contesto, allude a una divina riabilitazione, dopo il rifiuto degli uomini. Il risultato sarà l’edificazione di un nuovo tempio (cfr.

1Pt 2,4-6). Non poteva essere altrimenti: il Cristo del Vangelo non parla mai della propria morte, senza annunciare la sua risurrezione dai morti.